

Capitolo II

L'ESPERIENZA AMERICANA

1. Il viaggio in nave

La traversata non fu per niente piacevole. Il primo colpo al cuore Giovanna lo ricevette quando furono a bordo della nave. La sua famiglia non era certo vissuta nel lusso e nelle agiatezze e, d'altronde, ormai ai sacrifici erano abituati da tempo, ma quando vide i grandi cameroni con i letti a castello su cui era gettato un sacco-materasso imbottito di paglia, nelle condizioni igieniche più incredibili – a cominciare dai servizi igienici che mancavano assolutamente ed esisteva un solo orinatoio ogni cento persone – le si strinse il cuore. Va bene i sacrifici, ma la pulizia e il decoro erano due condizioni a cui non avevano mai derogato. Giovanna guardò sua madre, ma quando vide il suo volto teso e angosciato, sviò subito lo

sguardo. Ecco, quella non era povertà, era vera e propria miseria.

La sua famiglia – almeno per quanto riguardava le donne – riuscì a procurarsi delle brande vicine e questo era l'unico motivo di conforto. Invece, suo fratello Giuseppe era in un altro camerone, quello degli uomini. Appena presero possesso delle brandine, prima che vi si sedessero o poggiassero dei vestiti, mamma Nunziata ordinò che si facesse, per quanto possibile, pulizia. Aveva portato una bottiglia di alcol e disinfettò tutto quello che era possibile disinfettare. Poi prese dai bagagli dei lenzuoli e raccomandò che ognuna rivestisse accuratamente il sacco-materasso. Quindi sistemarono la valigia e le ceste sotto le tre brande inferiori, dove si sarebbero coricate mamma Nunziata e le due sorelle più grandi, Angelina e Nunziatina, mentre a Giovanna e alle due sorelle più piccole – Maria, che aveva 14 anni, e Caterina, che ne aveva 10 – toccarono le due cuccette superiori. Qualche branda più in là si era sistemata la famigliola di Rosarno con la piccola Maria e il suo fratellino Ciccio.

Un secondo colpo al cuore per Giovanna fu quando arrivò l'ora del pranzo. Bisognava mettersi in fila con un piatto dove, quando arrivava il proprio turno, due inservienti versavano della minestra prendendola con un mestolo da una grossa pentola. Una brodaglia con qualche pezzo di patata e qualche foglia di verdura. A questo veniva aggiunto un pezzo di pane scuro che doveva essere di crusca. Un pasto così misero, pensò Giovanna, non l'avevano mai visto anche nei giorni più tristi. Trovarono un posto dove sedersi ai piedi delle scale che portavano alla coperta e lì li raggiunse anche Giuseppe con la sua ciotola e il suo pezzo di pane. La mamma sciolse un fazzoletto annodato dove erano conservati qualche pezzo di formaggio e di salame, prese il formaggio e ne tagliò alcune fettine che distribuì ai figli. Per qualche giorno avrebbero potuto rimediare alla scarsità del cibo. Ma poi? Il viaggio era lungo, durava quattordici giorni fino a New York.

Giovanna prese la sua fettina di formaggio e stava per metterla in mezzo al pane, quando scorse lo sguardo di Maria e di Ciccio che la scrutavano. Non le

resse il cuore, fece loro cenno di accostarsi e divise fra i due la sua porzione senza farsi vedere da mamma Nunziata, perché non voleva che la sua carità pesasse sulla già misera provvista familiare.

Se le premesse erano avvilenti, il viaggio si rivelò addirittura drammatico. Dopo un paio di giorni di navigazione, passato lo stretto di Gibilterra e affrontato l'oceano, si imbararono in una tremenda tempesta. Onde gigantesche, che sembravano poter sommergere la nave, la sballottavano senza tregua. Nessuno saliva più in coperta. Tutti se ne stavano nella propria branda cercando di riuscire a controllare il mal di mare con l'immobilità e, magari, dormendo. Oltre alla furia del vento e agli schiaffoni delle onde contro le fiancate, si avvertiva il sollevarsi lungo i cavalloni e poi lo sprofondare una volta giunti al loro culmine. E questo, accompagnato da un cicalìo continuo e da rumori sordi, come se la struttura in ferro e il fasciame di lamiera volessero schiantarsi o staccarsi. E fu forse la seconda notte della tempesta e il sesto di viaggio che scoppiò la tragedia. Probabilmente la nave si imbatté in un'onda più grossa delle altre. Andò su che

sembrava potesse capovolgersi da un momento all'altro e poi giù con un tonfo terribile che sbalzò la gran parte dei passeggeri fuori dalle brande. Immediatamente si levarono grida e invocazioni. Gente che chiedeva aiuto, bambini e donne che piangevano. Una baraonda spaventosa, della quale non si riusciva a venire a capo perché la tempesta continuava a sballottare la nave, anche se ondate così forti non se ne ripeterono più. Con quel tonfo molti dovevano essersi fatti male, soprattutto chi dormiva nelle cuccette superiori, infatti i lamenti, i pianti e le invocazioni di aiuto non cessavano. Di più il botto era stato così forte che la nave imbarcò acqua che invase i cameroni. E così fra il tormento delle onde che non davano tregua, il pianto e i lamenti dei feriti, l'intrecciarsi di richiami per sapere come stavano i propri congiunti, la gente che voleva riguadagnare il proprio giaciglio, cercando di recuperare il sacco e le proprie cose, passarono ore di inferno. Quando arrivò l'alba si riuscì a fare un bilancio della situazione. I feriti erano molti: chi aveva battuto con la testa e perdeva sangue, chi lamentava dolori a un braccio o a una

gamba che non riusciva a muovere, chi non era riuscito ad alzarsi da terra e aveva passato la notte a bagno nell'acqua e ora lamentava dolori dappertutto. Ma c'era anche chi non ce l'aveva fatta a superare la notte e fra questi vi era anche il piccolo Ciccio di Rosarno, che aveva battuto la testa cadendo dalla sua cuccetta e non era più rinvenuto. Nella notte il suo respiro si era fatto sempre più pesante e alle luci dell'alba era cessato del tutto.

Intorno alla cuccetta della madre si era formato un capannello di donne che cercavano di confortare la donna che continuava a stringersi al petto il figlio ormai esanime. Giovanna si era avvicinata a Maria e l'aveva abbracciata forte.

– Sì, Maria, piangi, sfoga il tuo dolore. Anch'io, sai, ho perso un fratellino a cui volevo molto bene. E ho pianto a lungo. Poi, però, ho pensato che era in paradiso e non soffriva più e così ho pregato la Madonna che gli stesse vicino e gli facesse da mamma e da guida nel posto dove era.

In quel mentre arrivò il padre che era nel camerone degli uomini e veniva a vedere come stava la

sua famiglia. Arrivò anche Giuseppe che, se fu contento nel vedere che madre e sorelle erano tutte sane e salve, fu molto addolorato della morte del bambino che aveva conosciuto anche lui e col quale qualche volta aveva giocato e scherzato per tenerlo su di morale.

Il papà di Ciccio tolse il bambino dalle braccia della moglie carezzandola e facendole forza perché questa non voleva lasciarlo andare. Poi lo portò fuori deponendolo ai piedi delle scale che davano in coperta insieme ad altri morti: un'altra bambina e una vecchietta. Lì un frate francescano, che andava a raggiungere la sua missione a New York e la domenica aveva detto messa in coperta approfittando di una bella giornata di sole, impartì loro l'estrema unzione e, qualche ora dopo, celebrò una messa di suffragio giù nella stiva dove avevano portato i tre corpi in attesa che scemasse la tempesta per fare, in coperta, la funzione funebre e poi abbandonare le salme alla pietà dell'oceano. Il frate francescano si chiamava padre Daniele: era un frate minore che era stato assegnato alla Custodia dell'Immacolata Concezione di New

York e con lui Giovanna aveva fatto subito conoscenza. Proveniva da Avellino ed era la prima volta che andava negli Stati Uniti: la sua prima destinazione era il convento di Sant'Antonio in Sullivan street.

– C'è molto bisogno di missionari italiani negli Stati Uniti – aveva spiegato padre Daniele –, dove l'emigrazione dalle nostre regioni è sempre in continua crescita. Infatti, gli italiani, quando arrivano in America, trovano un mondo del tutto nuovo e spesso incomprensibile. C'è, è vero, la Chiesa cattolica, ma essa ha una decisa impronta irlandese perché, mentre gli americani di origine britannica sono soprattutto protestanti, gli irlandesi sono cattolici e sono arrivati prima di noi. Irlandese è così la maggior parte del clero, irlandesi sono i vescovi, ma irlandese è anche la cultura che caratterizza le funzioni religiose. E così molti italiani non si trovano a loro agio e spesso gli stessi irlandesi tendono a non favorire la loro partecipazione alle chiese, perché li giudicano sporchi, ignoranti, violenti e anche tendenzialmente delinquenti; inoltre, considerano la loro religiosità di

tipo idolatra con quella devozione eccessiva per i santi, con la mania delle processioni, troppo chiassosi, troppo attenti all'esteriorità.

E se le chiese cattoliche si mostravano poco accoglienti, più attente erano quelle protestanti che organizzavano per gli immigrati diversi servizi sociali a cominciare dall'assistenza sanitaria e dagli asili per i bambini. Per questo, c'è bisogno di missionari, ma anche di parrocchie, di suore e di laici per creare momenti di incontro e di solidarietà.

Con padre Daniele Giovanna si era confidata nelle lunghe giornate di viaggio, gli aveva raccontato di Lipari, della vita a Pirrera, della sua vocazione, delle difficoltà della famiglia.

– Quello che mi dice padre Daniele – aveva sottolineato Giovanna – mi fa capire che questo è un paese dove la mia vocazione potrebbe essere utile. Poteva essere utile anche a Lipari dove c'è tanta miseria, tante ragazze sole, tanti bambini abbandonati. Ma il Signore ha voluto altrimenti e, fra qualche giorno, saremo in America. Spero che qui finalmente potrò realizzare il mio desiderio.

E padre Daniele l'aveva esortata ad avere fiducia e a pregare. Ora, dopo la benedizione alle tre salme, la giovane si avvicinò.

– Ha un momento, Padre? Vorrei parlarle...

– Ah, siete voi Giovanna. Mi dispiace per Ciccio, so che lo conoscevate. Purtroppo mi dicono che in viaggi come questi sono diversi i bambini che perdono la vita. O è per il cattivo tempo, o per qualche epidemia o anche per la denutrizione.

– Non ho mai capito perché il Signore permetta la sofferenza e la morte dei bambini. Perché? Anche a me è morto un fratellino dopo che ha molto sofferto. Si chiamava Ninuzzo e, le dico la verità, che della sua morte non me ne sono fatta ancora una ragione. Poi c'è stata la morte di mio padre per cui ho anche sofferto molto, ma era diverso. Mio padre era grande, aveva vissuto la sua vita, forse la sua malattia era frutto di scelte da lui compiute liberamente, anche se necessitate dalle esigenze della famiglia... Ma Ninuzzo e ora Ciccio e tanti bambini che soffrono e muoiono nel mondo senza aver vissuto...

– Sì, avete ragione, è difficile accettare la morte di un bambino – considerò padre Daniele –. C'è una frase del profeta Geremia che Matteo nel suo Vangelo richiama a proposito della strage degli innocenti, che mi torna in mente ogni volta che mi trovo di fronte a un bambino morto: “Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più”. Ecco, soprattutto in questi casi, bisogna avere tanta fede. Bisogna credere che il Signore raccoglierà e valorizzerà tutta questa sofferenza. Trovarsi in braccio un bambino morto, mentre si sperava di andare verso la soluzione di tutti i problemi, non può consolare i genitori. Ma è la durezza di una strada che si è imboccata... Molti pensano che l'America sia una sorta di paradiso terrestre, invece...

– Ma dicono che lì c'è lavoro e si può fare fortuna e anche diventare ricchi.

– Ho paura che siano più illusioni che realtà. Certo, a New York c'è lavoro perché si costruiscono in continuazione grandi edifici, strade e la città è tutto un cantiere. Ma occorrono anche tanti soldi per vivere. La gente spesso vive in veri tuguri e deve arrangiarsi in

mille modi per procurare da mangiare per la famiglia. Chi ha possibilità di lavorare e ha qualche appoggio di parenti e amici sinceri ce la può fare. Per questo, sono sorte tante associazioni di emigranti dello stesso paese di origine... Ma bisogna stare attenti perché c'è anche tanta delinquenza e gli italiani e, in particolare, i siciliani si sono fatti una brutta fama.

– Noi abbiamo dei parenti che hanno anticipato i soldi del viaggio e hanno promesso di trovarci una casa e un lavoro per me e i miei fratelli. Io spero che col lavoro di due o tre anni possiamo ripagare i debiti di modo che io così potrò pensare di entrare in convento e farmi suora.

– Nella parrocchia dove sono destinato, che è una parrocchia di francescani italiani, frequentata da molti nostri compaesani, c'è anche un convento di suore. Si chiamano Sorelle del Terzo Ordine Regolare di San Francesco di Allegany. Quando vi sarete sistemati a New York, se la vostra casa non è troppo distante, veniteci a trovare.

Per fortuna, nei giorni seguenti il tempo volse al bello e gli emigranti poterono salire in coperta per

lasciarsi scaldare dai raggi del sole. Anzi, approfittando delle belle giornate, si organizzò all'aria aperta una grande spaghetтата per integrare il misero pasto che offriva la compagnia armatrice. Tutti fecero a gara a dare chi un pacco di pasta, chi una bottiglia di pomodori pelati, chi del formaggio pecorino, e così il pranzo del decimo giorno di navigazione rimase nella mente degli emigranti come un momento di spensieratezza nel triste, penoso, drammatico calvario del viaggio in nave.

All'alba del quattordicesimo giorno, nei cameroni si diffuse la voce che l'America era ormai in vista, e un'animazione nuova percorse gli uomini e le donne che erano sulla nave, e tutti corsero subito in coperta a scrutare il nuovo mondo che si stagliava all'orizzonte.